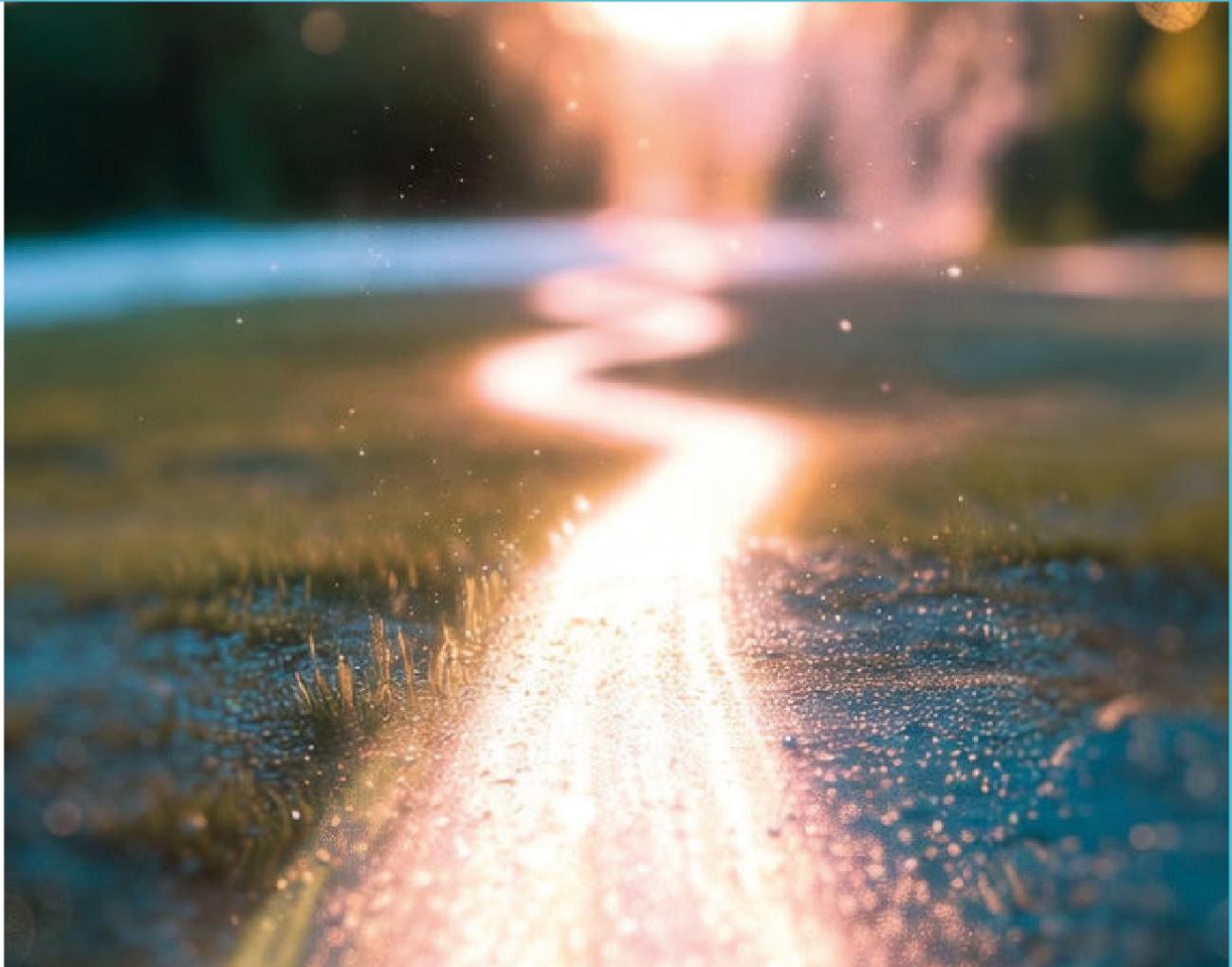




IL nocciolo della questione

Pubblicazione trimestrale

a cura del dip. Scuola del Sabato, a cura della Facoltà avventista di Teologia (IACB) e delle edizioni Adv



PRIMO TRIMESTRE

**Cristo in Filippi
e Colossei**



Edizione digitale a cura di HopeMedia Italia



CRISTO IN FILIPPESI E COLOSSESI

IL NOCCIOLO DELLA QUESTIONE - LEZIONI 1° TRIMESTRE 2026

**Pubblicazione trimestrale del dipartimento della Scuola del Sabato,
a cura dell'Istituto Universitario Avventista «Villa Aurora»
e delle Edizioni ADV.**

**Le lezioni del 1° trimestre 2026 sono state realizzate dal past. Davide Romano,
direttore presso l'Istituto Universitario Avventista «Villa Aurora».**

Versione digitale: HopeMedia Italia.

SOMMARIO

 <i>Filippi e Colossei</i>	4
 <i>Motivi per ringraziare e pregare</i>	7
 <i>Vita e Morte</i>	9
 <i>Unità attraverso l'umiltà</i>	12
 <i>Risplendere come luci nella notte</i>	14



Lezione 01 - Sabato 3 gennaio | Settimana: 27 dicembre - 2 gennaio

BREVE PREMESSA

Cari lettori e care lettrici del Nocciolo, in questo trimestre ci dedicheremo allo studio di due epistole molto belle e profonde del Nuovo Testamento. Il focus, secondo il titolo, sarà su Cristo nelle due epistole.

Filippi e Colossei sono “epistole paoline”, ma a questo riguardo dovremo essere più precisi e forse un po’ più speculativi.

Permettetemi di fare una piccola premessa.

INTRODUZIONE AL TEMA

Le due epistole che ci accingiamo a studiare in questo nuovo trimestre sono simili sotto certi aspetti, ma sotto altri aspetti rimangono profondamente diverse. Tale diversità riguarda il registro lessicale, la struttura formale, le idee teologiche e lo stile, al punto da suggerire che l'autore delle due epistole non possa essere il medesimo.

Anticipo sin d'ora una tesi che ormai da diversi decenni trova una relativa omogeneità di riscontri tra gli studiosi del Nuovo Testamento. Esiste nell'insieme del cosiddetto *corpus paolino* una distinzione tra due diversi sottoinsiemi di scritti: le lettere direttamente paoline, cioè scritte o dettate dall'apostolo, chiamate in genere **lettere proto-paoline**, e le lettere scritte in seguito sotto l'autorità di Paolo, per così dire, dai suoi discepo-

li, le cosiddette **lettere deutero-paoline**.

Le lettere riconosciute come direttamente paoline sono sette e sono le seguenti: 1 Tessalonicesi, Galati, 1 e 2 Corinzi, Romani, Filippi, Filemone.

Le lettere probabilmente scritte da discepoli di Paolo, sotto suo nome, quindi le *deuteropaoline*, sono invece sei, e sarebbero le seguenti: 2 Tessalonicesi, Colossei, Efesini, 1 e 2 Timoteo, queste ultime dette anche *epistole pastorali*.

Questa suddivisione non mette d'accordo tutti, anche in ambito avventista, ma riflette una opinione sufficientemente diffusa.

LE CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELLE DUE EPISTOLE

L'epistola ai Filippi, verosimilmente scritta intorno all'anno 60 d.C. è uno scritto a carattere prevalentemente esortativo, direi quasi pastorale, con pochissime parentesi dogmatiche, eccetto la densa pericope del capitolo 2:5-9 che comunque ha anch'essa un carattere prevalentemente esortativo.

L'epistola ai Colossei, per contro, ha un carattere più massicciamente dogmatico e in essa emerge un richiamo continuo alla figura di Cristo (cristologia) come perno della creazione, causa della reconciliazione e capo della chiesa. I titoli cristologici (cioè utilizzati per definire Gesù Cristo) in essa impiegati sono infatti copiosi e talora originali: «*Figlio del suo amore (1:13)*»; «*immagine, figura [eikon]*

del Dio invisibile (1:15)»; «primogenito di tutta la creazione»; «capo... della chiesa» (1:18); «primogenito dei morti» (1:18).

In entrambe le epistole l'apostolo parla della propria prigione e delle proprie sofferenze. L'epistola ai Colossei riporta addirittura una espressione (1:24) altamente problematica che ha avuto una lunga storia degli effetti, di cui parleremo spero già nel prossimo approfondimento.

Filippi

1:1 Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono in Filippi, con i **vescovi** e con i **diaconi**: **2** grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo.

Colossei

1:1 Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Timoteo **2** ai santi e fedeli fratelli in Cristo che sono in Colosse: grazia a voi e pace da Dio, nostro Padre.

L'*incipit* delle due lettere, come si può osservare, è simile ma non uguale.

Filippi contiene una introduzione in cui Paolo, in compagnia di Timoteo, volge la propria attenzione a «*tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi*», aggiungendovi “vescovi” e “diaconi”.

Il richiamo ai “vescovi” (*èpiskopois*) ci mette verosimilmente al corrente che un fenomeno di costituzione di un profilo istituzionale gerarchico della chiesa è già in atto.

Il vescovo è infatti una figura di guida e di supervisore, ancora lontana da quello che sarà nel tardo secondo secolo, ma si comincia a intravedere quel fenomeno che molto più tardi sarà chiamato di *proto-cattolicesimo*, ovvero un fenomeno di progressiva gerarchiz-

zazione della chiesa.

Nell'epistola ai Colossei, affiora invece una formula già impiegata nell'epistola-rio paolino, in seno al quale la versione più corrosiva è presente in Galati 1:1, ovvero la rivendicazione di una precisa volontà divina alla base della vocazione apostolica di Paolo, segno di una duratura contestazione della genuinità della sua vocazione apostolica.

Paolo dovette difendere l'autenticità del suo apostolato per tutta la vita.

L'*incipit* si conclude in entrambe le lettere con un augurio di grazia, ma con una differenza: in Filippi la formula di augurio è binitaria, tesa a sottolineare il ruolo di Gesù Cristo, in Colossei è solo riferita a Dio Padre.

I DESTINATARI DELLE DUE EPISTOLE

I destinatari delle epistole sono rispettivamente i cristiani di Filippi, antica colonia romana in Macedonia, verosimilmente la prima comunità fondata in Europa, e i cristiani di Colosse, città dell'Asia, nella regione della Frigia a circa 170 km da Efeso.

Ciò detto, si tratta ovviamente di provare a capire la composizione di queste comunità.

La comunità di Filippi dev'essere formata in larga prevalenza da etnico-cristiani. Tale constatazione è deducibile dalla natura degli avversari evocati in Filippi 3:2 e ss., in massima parte giudeo-cristiani radicali e anche dai nomi che si trovano nelle esortazioni (Fl 4:2): Evodia, Sintiche, Clemente, nomi perlopiù greco-romani e non giudaici.

Anche la comunità di Colosse sembra formata da persone di origine non ebraica (etnico-cristiani), essendo apertamente dichiarati «non circoncisi

nella carne» (Cl 2:13).

Molto sommariamente le due platee di riferimento sono dunque accomunate dalla loro non appartenenza a una matrice giudaica.

L'articolazione dell'epistola ai Colossei, e lo spessore delle argomentazioni messe in campo, ci induce tuttavia a immaginare un uditorio più colto e raffinato, probabilmente avvezzo alla filosofia (Cl

2:8), rispetto a quello implicitamente rappresentato nella lettera ai Filippi.

Nel prosieguo dello studio delle prossime lezioni avremo modo di indagare le strategie retoriche e omiletiche delle due epistole al fine di comprendere in che modo l'annuncio della salvezza in Cristo corrisponde ai diversi destinatari immaginati, antichi e moderni, tra i quali ci siamo anche noi.

PER RIFLETTERE

- C'è una lettera o un messaggio che avete scritto o ricevuto da un familiare o da un amico, che vi ha portato notizie utili e che non potete dimenticare per questo? Chi vi ha scritto? Perché è stato un messaggio così indimenticabile? Condividete nel gruppo la vostra storia.
- In entrambe le epistole l'apostolo parla della propria prigione e delle proprie sofferenze. In che modo cerca di costruire significato agli occhi dei destinatari della lettera e di trasformare la fatica della sua esperienza in opportunità?
- Uno dei testi suggeriti allo studio è 2 Corinzi 4:7-12, che parla dell'esperienza di credere in Cristo come di un tesoro in vasi di terra, quindi nonostante la fragilità e l'esposizione ai rischi che come esseri umani viviamo. Conosci qualcuno che vive un'esperienza di fragilità e che potresti incoraggiare ispirato da questa lezione introduttiva? Quale versetto o video potresti dedicare a questa persona o quale libro potresti donarle? Personalizza il tuo dono.



Motivi per ringraziare e pregare

Lezione 02 - Sabato 10 gennaio | Settimana: 3 - 9 gennaio



INTRODUZIONE

Ambidue le nostre epistole esordiscono con un ringraziamento, Filippi 1:3-11, Colossei 1:3-8.

Mentre il ringraziamento dell'epistola ai Filippi è sviluppato secondo il registro del ricordo affettuoso e della nostalgia per la comunità, e verte su un discorso di incoraggiamento pieno di sollecitudine, nella certezza del compiersi del disegno salvifico inaugurato da Dio (1:6) in Colossei il brano di apertura (1:3-8) ha un carattere quasi missiologico.

L'apostolo cioè, sviluppa in Colossei una serie di riflessioni che prendono spunto dalla notorietà della fede dei Colossei, un passaggio pressoché analogo a quello di Romani 1:8, e dal carattere amorevole del loro servizio, nutrita da una consapevolezza escatologica: «*la speranza che vi attende nei cieli*».

SVILUPPO

Il testo di Colossei allude a una crescita copiosa dell'adesione all'evangelo in altri luoghi; si deduce quindi che la missione sembra fiorente e cosmopolita (*en pantì to kosmo*), secondo il quadro promettente che l'apostolo intende offrire ai Colossei.

Epafra è, verosimilmente, il modello del convertito che si è in seguito messo al servizio della comunità.

Tali considerazioni sono preliminari all'introduzione del tema ecclesiologico che dal versetto 18 in poi troverà una

puntuale ripresa, ma hanno comunque il loro focus in Cristo.

Colossei 1:9-12 si conclude con un impegno che l'apostolo e i suoi collaboratori assumono di continuare a pregare per la comunità di Colosse, affinché essa cammini in maniera degna del Signore e sia colmata di conoscenza, sapienza e intelligenza spirituale.

Il tenore dell'esortazione contenuta nell'impegno eucologico, cioè del pregare degli scriventi, sembra sottendere che i cristiani di Colosse non abbiano ancora la necessaria consapevolezza della benedizione divina di cui sono stati fatti oggetto, come del resto viene ancora ribadito ai vers. 21,22.

In fondo, ogni comunità in ogni tempo ha bisogno di acquisire nella preghiera e nella coscienza comunitaria la grande benedizione che è promessa in Cristo.

I Colossei hanno fede (1:4), amore (v. 4) e speranza (v. 5), le tre virtù teologali di 1 Corinzi 13:13, ma non sembrano avere sufficiente sapienza e intelligenza. Mancano cioè di profondità di pensiero (2:2) e di un forte spirito critico, cristologicamente nutrita, che li preservi dal cadere in forme di creduloneria o di sensazionalismo religioso. A volte la fede è come il peccato: manca il bersaglio. Il tema mi sembra di straordinaria attualità, ieri come oggi.

PER RIFLETTERE

- Conoscete una persona che ha il dono dell'incoraggiamento? Perché incoraggiare fa la differenza?
- L'apostolo e i suoi collaboratori si assumono l'impegno di continuare a pregare per la comunità e a incoraggiarla (Cl 1:9-12). Perché ritengono importante farlo?
- Pensate sarebbe fondamentale che qualcuno pregasse per voi o per qualcuno che conoscete, forse per sostenervi nella crescita della vostra esperienza con Dio?

Che differenza farebbe nella vostra vita? Scrivete, il nome delle persone per cui il vostro gruppo della Scuola del Sabato potrebbe pregare, utilizzando la scheda che troverete su sdsministeripersonali.chiesaavventista.it/la-via-di-andrea, tratta dal libro *La via di Andrea: scegliere la gentilezza*. Questo libro potrebbe essere uno strumento utile per lanciare un ministero di preghiera e incoraggiamento nella tua chiesa locale.



Lezione 03 - Sabato 17 gennaio | Settimana: 10 - 16 gennaio

Filippi 1:18-30 - *Che importa? Comunque sia, con ipocrisia o con sincerità, Cristo è annunciato; di questo mi rallegra, e mi rallegrerò ancora; 19 so infatti che ciò tornerà a mia salvezza, mediante le vostre suppliche e l'assistenza dello Spirito di Gesù Cristo, 20 secondo la mia viva attesa e la mia speranza di non aver da vergognarmi di nulla; ma che con ogni franchezza, ora come sempre, Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia con la vita, sia con la morte. 21 Infatti per me il vivere è Cristo e il morire guadagno. 22 Ma se il vivere nella carne porta frutto all'opera mia, non saprei che cosa preferire. 23 Sono stretto da due lati: da una parte ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio; 24 ma, dall'altra, il mio rimanere nel corpo è più necessario per voi. 25 Ho questa ferma fiducia: che rimarrò e starò con tutti voi per il vostro progresso e per la vostra gioia nella fede, 26 affinché, a motivo del mio ritorno in mezzo a voi, abbondi il vostro vanto in Cristo Gesù.*

INTRODUZIONE

Due temi, cari lettori e gentili lettrici del Nocciolo, sono presenti nella pericope (Fl 1:18-30) che è oggetto di studio nel corso di questa settimana:

- L'annuncio **[1]** di Cristo, in buona o cattiva fede, fino al *martirio* messo in conto dall'apostolo;
- La salvezza di fede dei cristiani di Filippi.
- In realtà nel nostro brano di Filippesi (1:18-30) non è tematizzata la morte in quanto tale, ma la possibilità che la testimonianza di Cristo, con la necessaria franchezza e senza alcuna vergogna, abbia come esito la morte dell'annunciante, cioè dell'apostolo.

Nel I secolo, specie al tempo dell'apostolo Paolo, questa eventualità fu invero assai remota, tuttavia, come sappiamo, si verificò.

Non va assolutamente dimenticato il fatto che gli apostoli Paolo, Pietro e Giacomo, morirono tutti di morte violenta e per impulso, diretto o indiretto,

delle autorità romane.

Il discepolato dei primi apostoli ricevette dunque lo stesso contrassegno martiriale del proprio Maestro.

Ciò detto, dovremo adesso approfondire i due temi sopra richiamati, ponendoci alcune domande:

Chi sono coloro che annunciano Cristo con ipocrisia? **[2]** Chi si nasconde dietro questa allusione pungente dell'apostolo Paolo?

Perché, con affermazione quattromai problematica circa la storia degli effetti, *morire è guadagno*?

Inoltre, come spiegare una così robusta esortazione alla fermezza di spirito, di fronte agli avversari?

ANNUNCIARE CRISTO

L'annuncio o la *predicazione* (Fl 1:15) di Cristo è l'azione prioritaria che l'apostolo auspica e alla quale consacra ogni sforzo e subordina la propria gioia. Si può al riguardo osservare che "Cristo" è divenuto più di un titolo (ovvero

¹ *Kataggellô* (verbo che ha una radice in ἄγγελος, angelo) = proclamare, annunciare, dichiarare. *Cristo è annunciato*.

² Il verbo utilizzato indica in realtà un atteggiamento pretestuoso (*profasis*).

la trasposizione greca di *messia*), più di una apposizione al nome: Cristo è il messaggio stesso.

Predicare Cristo, è diventata nell'epistolario paolino un'espressione sintetica per dire predicare l'evangelo annunciato e incarnato da Gesù di Nazaret detto il Cristo.

L'annunciante, cioè Gesù, è abbastanza presto diventato *l'annunciato*. La persona incarna il suo messaggio. Gesù di Nazaret, predicato come il Cristo, è la lettera di carne con cui Dio soccorre l'umanità. Questa forte personalizzazione della fede *cristiana* ha rappresentato un elemento di sicura frattura con la fede ebraica. Sorprende, mi si consenta l'inciso, come a distanza di secoli si possa osservare che il nome di *Cristo*, la predicazione di *Cristo*, non venga sovente considerato dalle varie tradizioni confessionali cristiane, un elemento sufficientemente distintivo.

Il nostro brano paolino annovera oltretutto un'espressione cristologica assai indicativa e unica nell'intero epistolario, ovvero l'espressione *Spirito di Gesù Cristo*. In altri brani paolini si trovano infatti locuzioni diverse: Spirito di Cristo (Ro 8:9), Spirito del Signore (2 Co 3:17), Spirito di Dio (Ro 8:9), Spirito Santo (Ro 5:5).

L'espressione ***Spirito di Gesù Cristo*** sembra collegare la persona e l'opera dello Spirito Santo alla persona di Gesù nella maniera più integrale, ispirando, si potrebbe quasi dire, con largo anticipo la più tarda questione del *filioque* che tanto inacerbì i dialoghi tra il cristianesimo occidentale e quello d'Oriente. Lo Spirito, infatti, fu sempre collegato a Dio padre e da lui inviato. La connessione così radicale alla persona di Gesù ebbe la funzione di consolidare la cristologia, cioè il

carattere messianico e divino di Gesù.

L'annuncio di Cristo, secondo l'apostolo, è talvolta motivato da buone intenzioni e talaltra motivato da invidia o caratterizzato da atteggiamento pretestuoso.

Chi sono gli avversari (*antikeimai*) cui l'apostolo in più occasioni allude?

L'identificazione non è certissima, ma la *filippica* corrosiva che risalta in Filippi 3:3-6, suggerisce l'ipotesi che tali avversari fossero dei predicatori giudeo-cristiani (o, ipotesi meno probabile, *cristiani giudaizzanti*^[1]) che insistevano sull'osservanza pedissequa della legge in tutte le sue implicazioni anche etniche (si noti il chiaro riferimento alla circoncisione) entrati in competizione con l'apostolo Paolo. Questo spiegherebbe anche quel tratto di invidia e di pretestuosità che l'apostolo denuncia in diversi passaggi.

Nondimeno, l'efficacia della predicazione di Cristo non è vanificata dalle pretestuose motivazioni degli avversari. Questa affermazione potrà stupirci. Ma l'apostolo si rallegra del fatto che Cristo venga predicato anche con motivazioni discutibili. Del resto, chi di noi è esclusivamente motivato da purezza d'animo nel confessare Cristo?

Il nostro cuore non è forse insanabilmente ingannevole (Gr 17:9)?

Dunque, dove Cristo è predicato regni la gioia e la gratitudine.

RESTARE SALDI NELLA PROVA

In un certo senso, è più facile restare saldi e uniti nella prova e non nella tranquillità. La prova, la minaccia alla nostra vita o la limitazione della nostra libertà, acuiscono sovente lo spirito di fraternità tra i credenti. Ma gli esiti di

¹ La differenza consiste nel fatto che i *cristiani giudaizzanti* non sono giudei convertiti (cioè *giudeo-cristiani*) ma persone convertite da altre etnie e divenute cristiane praticano un rigorismo che si ispirava ai costumi giudaici.

un'accentuata pressione sulla comunità possono nondimeno essere anche quelli di una disgregazione. L'apostolo Paolo esorta i credenti a restare saldi e coesi nella prova e nella sofferenza. La sofferenza per Cristo non ha alcun valore penitenziale, in quanto si sviluppa sotto l'egida della grazia. Dunque, la sofferenza non è un mezzo per impietosire Dio, ma la risposta di un animo già soccorso dalla grazia.

Ha fatto molto discutere l'affermazione paolina relativa alla morte come guadagno. La storia degli effetti di simili affermazioni è di notevole portata. Tutta o molta ascesi cristiana medievale e tardo medievale si è lasciata profondamente

ispirare da questo anelito di morte per raggiungere Gesù nel suo seno.

L'affermazione paolina non è addomesticabile. L'apostolo sembra in taluni passaggi delle sue epistole quasi voler esprimere la propria rinuncia al mondo per andare verso Dio.

Il monachesimo medievale, singolarmente quello benedettino, si è molto ispirato all'ideale ascetico paolino della rinuncia al corpo e della mistica della *fuga mundi*.

Non possiamo che esprimere rispetto e riserbo verso questa torsione paolina, auspicando, con Paolo e oltre Paolo, non la morte come guadagno ma **la vita e la morte in Cristo come vittoria**.

DOMANDE PER IL DIALOGO

- Che cosa colpisce di più dell'atteggiamento di Paolo davanti a un annuncio di Cristo fatto anche con motivazioni sbagliate? Che idea di Dio emerge da questo atteggiamento “nonostante tutto”? Lo Spirito Santo in che modo può agire riguardo a ciò?
- In quali situazioni il nostro gruppo è chiamato oggi a “restare saldo in uno stesso spirito”? Che scelte concrete potremmo fare per vivere il vangelo

insieme con più franchezza, unità e coraggio?

- Quali aspetti di questo testo (la gioia, la libertà interiore di Paolo, il vivere “per” gli altri, la forza nella sofferenza) possono diventare un linguaggio comprensibile e credibile anche per chi non crede più in Dio? Come potrebbero tradursi in un gesto concreto di bene verso gli altri?



Lezione 04 - Sabato 24 gennaio | Settimana: 17 - 23 gennaio

Filippi 2:5-9 - *Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, 6 il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, 7 ma svuotò sé stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; 8 trovato esteriormente come un uomo, umiliò sé stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. 9 Perciò Dio lo ha sovranaamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome...*

INTRODUZIONE

Cari lettori e care lettrici del Nocciolo, questa settimana ci concentreremo sulla pericope che particolarmente illumina l'epistola ai Filippi e l'ha resa nei secoli un proverbiale punto di riferimento; si tratta del brano di Filippi 2:5-9

Il tema centrale è l'imitazione di Cristo come modello di umiltà. Il tema, certamente connesso, dell'unità tra i credenti è in realtà non un presupposto ma una conseguenza dell'imitazione di Cristo, vale a dire: non è l'unità tra i credenti a rendere possibile l'imitazione di Cristo, ma l'imitazione di Cristo come servo a rendere possibile l'unità nella fede.

Occorre a questo punto formulare la prima domanda utile ad avere un approccio ermeneuticamente corretto al nostro brano:

In Filippi 2:5-9 siamo alle prese con Cristo Gesù come esempio di virtù o con Cristo Gesù come colui che svuotando se stesso fino alla condizione umana più umile, ovvero quella di servo/schiavo, fu costituito (innalzato) come Signore?

In pratica, la natura di questo brano è prevalentemente etica, cioè volta a prescrivere il giusto comportamento esistenziale dell'essere umano, o è piuttosto eminentemente teologica,

cioè inerente l'azione e il modo d'essere di Cristo *in Dio*?

Come vedremo sarà difficile dare una risposta conclusiva a questa domanda perché le due dimensioni sono peculiarmente intrecciate. Tuttavia, pur dovendo fare alcune ulteriori precisazioni, possiamo sin d'ora anticipare che il brano ha una portata essenzialmente cristologica, cioè tesa a illustrare il modo in cui Gesù di Nazaret si rivela come Gesù *il Cristo*.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

La comunità di Filippi non è soltanto insidiata dall'esterno da coloro che vorrebbero scalzare Paolo, ma anche lacerata dall'interno da atteggiamenti di vanto e di partigianeria.

L'apostolo esorta i Filippi a non lasciarsi intimidire dagli *aversari* (Fl 1:28) esterni, coloro che predicano Gesù solo per invidia, appunto, ma li mette in guardia soprattutto, come vedremo meglio quando affronteremo il capitolo 3, dagli atteggiamenti deprecabili che si consumano all'interno della comunità.

Si può supporre che la situazione della comunità di Filippi fosse, sotto certi aspetti, simile a quella che ci è nota a Corinto (1 Co 1:11-13), ovvero, contraddistinta da una notevole frammentazione

interna anche se verosimilmente meno strutturata e meno caratterizzata da leaderismo carismatico.

A questo punto in Filippi 2:1,2, l'apostolo afferma che il richiamo a Cristo può e deve ispirare la consolazione (*paraklēsis* = conforto), indurre all'amore reciproco, alla reciproca comunione (*koinônia pneumatos* = intimità, condivisione) nello Spirito, compassione, ma non la vanagloria, la rivalità e la superbia (v. 3).

A questo punto l'apostolo propone una imitazione di Cristo: «[φρονεῖτε ἐν ὑμῖν/ *phroneite èn umin*] letteralmente: pensatevi come, abbiate un sentire come quello che ebbe Cristo Gesù» che pur essendo in forma di Dio - qui l'apostolo introduce non più propriamente un comportamento eticamente classificabile ma l'azione di salvezza compiuta da Cristo, che umanamente parlando non potrà mai avere un parallelo nell'essere umano - svalutò se stesso fino a rendersi servo, non un servo riottoso, ma un servo ubbidiente fino alla morte di croce.

In tutto questo brano l'unica azione che ha valore squisitamente etico è l'*ubbidienza*.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Nessuno di noi, realisticamente e al di là di ogni perfezionismo, potrà mai essere esortato ad imitare il modo di sentire di Gesù Cristo in forma di Dio.

Questo brano ci dice due cose molto diverse ma intrecciate:

1. Gesù Cristo è precisamente colui che rinuncia ad essere Dio per diventare servo/uomo e ri-diventa Signore perché *innalzato* (*huperupsoō*

=elevare ad alla suprema maestà) da Dio sopra ogni altro nome.

Si può così dire che l'epistola ai Filippi mostra una cristologia dell'*innalzamento*, una cosiddetta *cristologia che procede dal basso*. In ciò, possiamo qui anticipare che la differenza con Colossei 1:15,18, ove si presenta una cristologia simil giovanea (cioè una cristologia dall'*alto*), del *Cristo Capo*, è palmare. Fin qui, l'inno cristologico.

2. Gesù Cristo è colui che, fidandosi di Dio, ubbidisce fino alla croce. Lo fa svuotando se stesso, cioè facendosi uguale agli esseri umani e rinunciando a un tipo di uguaglianza ben superiore, ovvero l'uguaglianza con Dio.

Si può altresì dire che, in Gesù Cristo Dio si fa uguale all'essere umano. L'Essere trinitario di Dio si universalizza e si mondanizza.

L'**umiltà** che impariamo da Cristo è dunque farsi uguale ai propri simili. Non voler essere superiori ad essi, perché nella superiorità non c'è grandezza mentre nell'uguaglianza e nello svuotamento ubbidiente di sé, c'è il riconoscimento della necessità di vivere nella comunione salvifica con le altre creature.

L'**unità**, di conseguenza, non è la rinuncia alla propria singolarità nel nome di una omogeneità ideologica, ma la disponibilità del singolo a vivere nella comunione e nell'obbedienza senza aggrapparsi superbamente alla propria individualità come fosse superiore alle altre. Perfino Gesù Cristo, infatti, rinunciò a far valere la propria superiorità nello slancio amorevole e ubbidiente verso l'umanità.



Risplendere come luci nella notte

Lezione 05 - Sabato 31 gennaio | Settimana: 24 - 30 gennaio



Filippi 2:12-30 - Così, miei cari, voi che foste sempre ubbidienti, non solo come quando ero presente, ma molto più adesso che sono assente, **adoperatevi** al compimento della vostra **salvezza** con timore e tremore; 13 **infatti è Dio che produce in voi il volere e l'agire**, secondo il suo disegno benevolo. 14 Fate ogni cosa senza mormorii e senza dispute, 15 perché siate irreprosibili e integri, figli di Dio senza biasimo in mezzo a una generazione storta e perversa, **nella quale risplendete come astri nel mondo**, 16 **tenendo alta la parola di vita**, in modo che nel giorno di Cristo io possa vantarmi di non aver corso invano, né invano faticato.

INTRODUZIONE

Cari lettori e care lettrici del Nocciolo, questa settimana la porzione di epistola ai Filippi oggetto del nostro approfondimento è piuttosto ampia.

Mi permetto di sottoporre alla vostra attenzione la pericope (i versetti 12-16) che mi sembra davvero centrale, rispetto al resto.

Il tema che viene maggiormente in risalto è quello della salvezza (*sôtêria*) in vista della quale i credenti di Filippi sono esortati ad assumere un contegno coerente.

In questo brano emergono tuttavia alcune apparenti contraddizioni.

Ad esempio le seguenti:

1. Se la salvezza è da parte di Dio (1:28), perché esortare i filippi ad adoperarvisi?
2. Perché «con timore e tremore»?
3. Cosa implica esattamente il fatto che, a parer dell'apostolo, «Dio produca in noi il volere e l'agire»?
4. A queste domande cercheremo di offrire una meditata, forse non esaustiva, risposta.

LA SALVEZZA, UN CONCETTO DA CHIARIRE

Il concetto di salvezza è presente nel Nuovo Testamento in modo molto selettivo e circoscritto.

Potrà stupirvi sapere che la parola “salvezza” è presente quasi esclusivamente nella tradizione di Luca/Atti e nell’epistolario paolino. Le ricorrenze negli altri evangeli e nella letteratura giovannaia sono quantitativamente trascurabili.

Questo semplice dato quantitativo ci induce a formulare la seguente ipotesi: il concetto di salvezza viene maggiormente impiegato nella scuola di Antiochia e meno in quella più classica giudeo-cristiana di Gerusalemme.

Può darsi che questa ipotesi vi sembra un po’ criptica e me ne scuso; nella sostanza vuol dire che l’idea di salvezza, così come spesso è utilizzata nel Nuovo Testamento non abbia un grande radicamento nella tradizione giudaica antica.

Quali sono, ad esempio, le caratteristiche della salvezza nel Nuovo Testamento?

Essa è tendenzialmente:

- Personale, cioè concerne il singolo individuo che incontra Gesù (es. Lu-

19:9,10);

- Perlopiù escatologica, cioè futura (Fl 3:20; 1 Co 5:5);
- Perlopiù religiosa/spirituale (Lu 1:77; 2:30).

Ragionando ancora per macro-tendenze, possiamo qui annotare che la salvezza nell'Antico Testamento sembra avere caratteristiche un po' diverse. Essa è tendenzialmente:

- Una salvezza che può riguardare gli individui, ma concerne soprattutto l'intero popolo di Dio (Sl 118:21-25), dunque una salvezza collettiva;
- Una salvezza storica, raramente rinviata a un futuro remoto.

Più tardi, a partire dalla metà circa del secondo secolo, la salvezza si caratterizzò sempre più come aente carattere individuale e concernente solo l'*anima* rispetto al *corpo*, e preparando così la via a quell'atteggiamento ascetico che diversi problemi ha creato al cristianesimo.

Nella prassi di Gesù, il Salvatore, la salvezza è soprattutto quella di individui, e ha carattere a un tempo storico e messianico; interiore ed olistico. Le sue guarigioni sono sempre un modo per anticipare nella storia gli esiti festosi e salvifici dell'amorevole sollecitudine di Dio annunciata nel vangelo.

La salvezza è per la fede cristiana salvezza nella storia, salvezza del corpo, non meno di quanto sia salvezza eterna nel regno di Dio.

AGIRE IN VISTA DELLA SALVEZZA?

Secondo il nostro brano di Filippesi 2:13, Dio produce in noi il **volere** e l'**agire**. Questa affermazione non ci è particolarmente amica poiché sembra de-responsabilizzare il credente dall'assumere un atteggiamento esistenzialmente ed

eticamente responsabile.

In realtà dovremmo assumere questa e altre affermazioni simili (Ro 9:16) come tese a rassicurarci su un punto: Dio lotta *in noi*, a nostro vantaggio, affinché si affermi nella nostra vita una volontà coerente con la salvezza ricevuta in dono.

Non siamo necessariamente "predestinati" alla salvezza, come taluni credono, ma guidati, *agitati*, in noi ma non senza di noi, verso la salvezza.

L'esortazione ad adoperarci per il compimento della salvezza ha dunque l'unico significato possibile di indurci a disporci docilmente all'azione di Dio in noi, all'influsso operoso dello Spirito Santo, che agirà *salvando*, cioè santificando e guarendo la nostra vita, nel qui ed ora e in vista del ritorno di Cristo (il giorno di Cristo, appunto).

Ogni ulteriore esortazione a non accendere dispute inutili e ad agire con integrità non ha dunque altro significato che agire coerentemente con l'opera di Dio in noi, senza vanificarla, senza sabotarla. In riferimento a questo pericolo deve intendersi il *timore e tremore* cui l'apostolo allude.

Circa il **«risplendere come astri nel mondo, nel mezzo di una generazione perversa»**, occorre lasciare che siano altri a riconoscerlo e pregare affinché, un simile quanto arduo riconoscimento, non diventi l'occasione di un vanto assai poco desiderabile per una coscienza sobria e timorata di Dio.

CONCLUSIONE

I versetti di Filippesi 2:12-16 chiude la sezione più densamente teologica dell'epistola con una esortazione a tenera alta la fiaccola della parola di Dio. La salvezza è interamente donata da Dio e

tenacemente bramata dall’essere umano. I brani seguenti dell’epistola avranno, come vedremo a suo tempo, un carattere più colloquiale e più parentetico, cioè volto a offrire un indirizzo pratico, etico e organizzativo alla chiesa. Non per questo si riveleranno meno utili anche per noi. Il legame così empatico che Pa-

olo intrattiene con le proprie comunità e con i propri collaboratori costituisce un fulgido esempio di amore appassionato per l’opera di Dio e per i singoli individui che ne sono partecipi. Esso rappresenta anche per noi un modello al quale aspirare e per il quale occorrerà pregare Dio che ci renda idonei.

PER RIFLETTERE

- Viviamo in un tempo in cui si parla molto di benessere, realizzazione personale e crescita del proprio potenziale. Quando sentite la parola “salvezza”, quali immagini, emozioni o idee vi vengono spontaneamente in mente? Vi sembra un concetto ancora attuale e vicino alla nostra vita quotidiana? Perché?
- Paolo dice che Dio opera in noi il volere e l’agire, ma allo stesso tempo ci invita ad adoperarci per la nostra salvezza con timore e tremore. Come tenere insieme questi due aspetti senza cadere né nella passività né nell’ansia di “dover meritare” qualcosa? Che immagine di Dio e dell’essere umano emerge da questo equilibrio?
- Se la salvezza è anche nella storia, quindi, salvezza del corpo, delle relazioni e della comunità, quali piccoli gesti concreti potrebbero rendere visibile questa “luce che risplende” nella nostra vita quotidiana? C’è un ambito (famiglia, lavoro, chiesa, amicizie, quartiere) in cui sentiamo di poter testimoniare meglio ciò che abbiamo compreso con lo studio di questa settimana?